

IL BLITZ

Il barista con il mitra tra i sette in manette del clan di Resuttana

di Francesco Patanè

Pasticciere e allo stesso tempo armiere del clan. Giuseppe D'Amore, titolare del bar pasticceria D'Amore di viale della Resurrezione è uno dei sette arrestati ieri nel blitz della polizia contro il mandamento mafioso di Resuttana. Era lui che custodiva una mitraglietta Skorpion in un nascondiglio nella camera da letto di casa sua. Il pasticcere del villaggio Ruffini, conosciutissimo a Palermo, non aveva una pistola comune che si può recuperare facilmente al Capo o a Ballarò, ma l'arma lunga prediletta dalle Brigate Rosse, con matricola abrasa e diversi caricatori. Secondo gli inquirenti era pronta a sparare ed era conservata in ottime condizioni. È il pasticcere il protagonista del blitz della squadra mobile. Gli altri sei arrestati, invece, taglieggiavano e rapinavano i commercianti del quartiere. Non solo erano anche la squadra "di recupero crediti" per chi non rispettava i patti o non pagava il dovuto, come nel caso di un ambulante di scarpe del mercato di viale Campania, minacciato, picchiato e rapinato per convincerlo a pagare il debito.

Secondo le indagini D'Amore avrebbe più volte incontrato uomi-



▲ **Le indagini**
Marzia Sabella è la procuratrice aggiunta della Dda che ha coordinato l'inchiesta che ha portato ai sette arresti

Giuseppe D'Amore aveva in casa una Skorpion Commercianta pestato per un debito

ni d'onore della famiglia di Resuttana mettendosi a disposizione del capo mandamento Salvatore Genova e del reggente del clan Sergio Giannusa. D'Amore sarebbe stato un tassello fondamentale della rete di comunicazione riservata, dicono gli inquirenti. A uno degli incontri organizzati grazie al suo aiuto avrebbe partecipato l'anziano boss Michele Micalizzi, 73 anni, arrestato lo scorso luglio.

La squadra mobile e lo Sco, coordinati dalla procuratrice aggiunta della Dda Marzia Sabella e dai sostituti Giovanni Antoci, Francesca Desi e Giorgia Righi, con gli arresti di ieri notte hanno concluso l'ultima offensiva contro il mandamento di Resuttana. In carcere sono finiti i sette sfuggiti nel primo troncone dell'indagine che ha portato alle 18 misure cautelari dello scorso 10 luglio. Si tratta di Sergio Giannusa, Carlo Giannusa, Antonino Fontana, Gaetano Maniscalco, Mario Napoli, Giovanni Quartararo e Giuseppe D'Amore, considerati gli uomini d'azione del mandamento. Il gip contesta ai sette destinatari della misura cautelare firmata dal gip Fabio Pilato, a vario titolo, i reati di associazione per delinquere di stampo mafioso, rapina ed estorsione, aggravati dal metodo mafioso.



▲ La pasticceria Il bar D'Amore in viale della Resurrezione

Il gip nell'ordinanza di custodia cautelare ripercorre l'episodio più violento, l'estorsione sfociata in rapina ai danni dell'ambulante di scarpe che ogni settimana partecipa al mercato di viale Campania. L'uomo è stato prima minacciato da uno degli indagati per un debito di 10mila euro (pagato solo in minima parte) su una fornitura di calzature. Dalle minacce si passa alla caccia all'uomo e alla rapina di auto e furgone presi in pegno fino al pagamento completo del dovuto. «Da venerdì che mi prende per fesso... Ho posteggiato in viale Campania, perché c'è il mercatino qua, in via Campania... minchia, ero nervoso... Ho fermato la vespa e ho detto: vediamo se lo trovo qua», racconta Giovanni Quartararo a un amico. «E mi sono

fatto tutto il mercatino, perché... qualche due settimane fa l'ho visto qua a lui, con le sponde aperte che stava vendendo le scarpe. Capisci? Quindi ho detto: "deve essere qua il becco"... me la sono fatta a piedi. Minchia, ma non l'ho trovato».

Dopo giorni di appostamenti l'ambulante viene trovato e scatta l'aggressione. Un pestaggio raccontato nelle intercettazioni che la vittima non ha mai denunciato. «Cioè... lui si deve andare a cercare i soldi ora. Il cornuto si va a vendere il furgone, si va a vendere la macchina di sua moglie, si va a vendere l'oro, si va a vendere quello che si deve vendere, perché non si discute così», commentano gli indagati fra loro in un'ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Siracusa

◀ **Cavadonna**
La casa circondariale di Siracusa dove entrava droga nascosta nei calamari

Cocaina nascosta nell'insalata di mare, microcellulari infilati nei calamari ripieni, smartphone incartati come tavolette di cioccolato e telefoni criptati recapitati con i droni. Nella casa circondariale Cavadonna di Siracusa assumere droga e comunicare con l'esterno era un gioco da ragazzi. Due anni di indagini dei carabinieri di Siracusa guidati dal colonnello Gabriele Barecchia hanno documentato tutti i sistemi con cui gli apparecchi e lo stupefacente venivano portati in carcere. «In un caso abbiamo accertato che uno spacciatore arrestato la mattina, telefonava dal carcere già la sera stessa, a dimostrazione della disponibilità di telefoni nelle celle», dice il comandante provinciale. Decine di utenze sotto controllo hanno ricevuto chiamate da detenuti del Cavadonna, da numeri sempre diversi. I carabinieri anche grazie a queste telefonate hanno potuto ricostruire le dimensioni dell'organizzazione. «Le informazioni che uscivano dal carcere verso i familiari o gli affiliati a piede libero erano talmente tante da rendere superfluo intercettare i colloqui in carcere quando sono ripresi dopo la pandemia». Ordini e decisioni viaggiavano e probabilmente viaggiano ancora via tele-

fono dal carcere ai clan. La droga e i telefonini in carcere sono una parte dell'indagine che ieri ha portato all'arresto di 19 persone, 15 in carcere e quattro ai domiciliari. I militari, coordinati dai magistrati della Dda di Catania, hanno colpito trafficanti e pusher che rifornivano di cocaina per i professionisti e i giovani della movida siracusana. La base dell'organizzazione criminale era nel quartiere Borgata, mentre la cocaina arrivava dalla Calabria. I 19 indagati sono accusati a vario

All'interno della casa circondariale arrivavano pure telefoni criptati Diciannove arresti e piazza di spaccio ko

titolo di associazione per delinquere finalizzata alla detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti e reati in materia di armi. Il gruppo oltre a rifornire le principali piazze di spaccio era in contatto con i detenuti del Cavadonna che grazie ai telefoni impartivano ordini agli affiliati liberi, e chiedevano droga e altri apparecchi per i detenuti. In un'occasione i carabinieri hanno sorpreso due degli arrestati mentre telecomandavano un drone all'interno della casa circondariale con ag-

ganciato un telefono cellulare. Durante la pandemia con i colloqui sospesi le provviste per i detenuti venivano affidate ai corrieri. E all'interno dei pacchi di cibo i familiari di alcuni degli indagati nascondevano la cocaina e i dispositivi per comunicare. Altri quattro smartphone criptati e involucri di cocaina e hashish erano stati nascosti dentro calamari o barrette di cioccolato che stavano per essere consegnati alla ditta di spedizione per farli recapitare ad alcuni detenuti. Grazie ad intercettazioni, videoriprese e pedinamenti gli inquirenti sono riusciti ad accertare ruoli e compiti degli arrestati all'interno dell'organizzazione. Il gruppo non disdegnava l'uso della violenza nei confronti di chi non pagava la droga: pestaggi, attentati dinamitardi e incendiari erano i sistemi più diffusi per garantire il regolare pagamento dello stupefacente. Denaro che serviva a sostenere economicamente le famiglie dei detenuti. In alcuni casi ai tossicodipendenti non in regola con i pagamenti veniva tolta la tessera prepagata dove ogni mese ricevevano il reddito di cittadinanza. Su ognuna delle tessere trovate gli indagati avevano trascritto anche il pin. — **fr.pat.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I calamari erano ripieni di cocaina così la droga entrava in carcere